



**IL PAMPHLET «L'OPPIO DEL POPOLO», UN INVITO A USCIRE DALLA SOLITUDINE COLLETTIVA**

# Goffredo Fofi, la critica della ragione impura

## Le insidie della comunicazione on line

di **SERGIO D'AMARO**

**L'**ottundimento quotidiano, la devastazione della ragione e dei sentimenti, il sonnambulismo appena vigile di chi si accontenta di sopravvivere sono attualmente le facce inquietanti della contemporaneità. È da sempre che Goffredo Fofi (autore di svariate iniziative, intellettuale sempre militante, direttore di riviste che hanno segnato un'epoca come *Linea d'Ombra*, *Lo Straniero* e recentemente *Gli asini*) invoca, da una nicchia che molti potrebbero assegnare semplicisticamente a quella dei profeti inascoltati, il risveglio dal sonno collettivo in cui è caduta l'Italia di oggi. La sua è una posizione coraggiosa, che lo avvicina alla minoranza degli irriducibili, ma che nasce da un retroterra di esperienze, di analisi, di interventi, di lotte civili che attraversando i decenni affonda nell'epoca eroica dei Danilo Dolci e delle Ada Gobetti, dei quali è stato giovane collaboratore.

Anche per quest'ultimo suo pamphlet, *L'oppio del popolo* (Eleuthera, pp. 166, euro 16), occorre sapere anzitutto da dove provengono parole come «Scrivo

queste pagine con apprensione», pronunciate da chi può confrontare il prima e il poi, l'Italia contadina e l'Italia postmoderna, l'Italia di Carosello e l'Italia dei reality show. Fofi è preoccupato (e non è mai stato tanto pessimista) della bussola che si è persa, dei conti che non tornano più, di una democrazia virabile in democrazia perché compressa da due forze possenti come la tecnologia (con sua sorella la finanza) e la comunicazione.

Insieme, e la prima tramite la seconda, sono il nuovo vitello d'oro in grado di affascinare fino alla perdizione masse sterminate di ex appartenenti ad una comunità civile. Quello che sta avvenendo sembra proprio ciò che aveva denunciato a suo tempo il Pasolini «corsaro» e «duterano» e che era stato sintetizzato più tardi da Umberto Eco nell'additare l'imbarbarimento nell'uso di internet. La comunicazione pervasiva (che, fa notare Fofi, è vicina in parentele etimologiche, alle parole «comunità», «comune», «comunione» e anche «comunismo») ha generato una singolare solitudine collettiva ormai estesa ad una società ceto-medizzata, in perenne adorazione di fronte ad una sedicente cultura tesa a rassicurare,

soddisfare, ubriacare il cittadino diventato il passivo consumatore di molteplici offerte (clamorosa, al riguardo, la proliferazione dei festival dai titoli più creativi e imbottiti di big sensibili a passerelle e palcoscenici).

La contraddizione più macroscopica dell'epoca postmoderna sta nella cultura trasformata in comunicazione, in un'attività che invece di soddisfare i parametri della ragione e della riflessione si rivela un efficientissimo sistema di illusioni e di distrazione. Le preoccupazioni maggiori di Fofi stanno proprio qui, nel mettere in risalto questa situazione allarmante di sottomissione ad una strategia di dominio sociale e ideologico, la cui potenza di fuoco parla anche attraverso le cifre che l'autore mette in campo: qualcosa come tre milioni e seicentomila occupati (tra editoria, giornali, scuola, digitale, turismo, enogastronomia e ristorazione), pari al 16% di tutti gli occupati stabili e precari. La diffusione capillare di un tale sistema, potenziato dalla penetrazione invasiva degli strumenti informatici, ha già messo ko anche i più resistenti e oggi si assiste disarmati alla complicità ben visibile di molti intellettuali, anch'essi guadagnati al narcisismo più insulso. La società dei like e dei blog ha moltiplicato per mille queste pratiche di superficiale auto-compiacimento, sicché il potere originariamente «democratico» della comunicazione ha di fatto svuotato le coscienze



e la capacità di reagire.

Riaprire la strada di una riagggregazione dei frammenti in cui versa l'uomo contemporaneo è impresa ardua, ma non impossibile. Fofi, pur nel suo lucido resoconto apocalittico, ripone qualche speranza in ciò che è rimasto di buono nelle pieghe della realtà quotidiana: c'è il cosiddetto sociale, cioè la costellazione delle

organizzazioni dedicate al sostegno dei più deboli e più sfortunati, c'è anche la scuola che, malgrado gli attacchi di una feroce volontà di deformazione in senso tecnicistico, conserva i semi antichi di un

umanesimo residuo, c'è qualche forma di teatro che ha ancora significato per un pubblico non anestetizzato. Interstizi o corridoi laterali dove circola qualcosa che può ancora salvare dal colossale inganno in cui sorridenti e paciosi siamo tutti ingabbiati. Forse tutto questo è da attribuire al lungo periodo po-

stibellico che almeno per l'Occidente più fortunato ha significato una continua crescita economica, mentre i grandi rivolgimenti del '900 nella loro drammaticità hanno determinato un incontro, come scrive Fofi, tra chi pensava e chi soffriva, tra intellettuali e oppressi.

La prossima rivoluzione dovrà mettere in conto ancora questo, giacché il mondo non è più quello polarizzato tra capitale e lavoro, ma tra ricchi e poveri. C'è ancora molto impegno da porre nell'individuare e risolvere questo problema e quindi nella necessità di prospettare di nuovo il ruolo di una cultura riflessiva e cosciente che si opponga o limiti con la forza delle sue analisi le deformazioni mentali e comportamentali indotte dal dominio della tecnologia e della comunicazione.



82 ANNI Goffredo Fofi

